

IL PLANNING DELL'IMPROBABILE*

Carlo Donolo

1. Isole nella corrente: la città-arcipelago

È utile, per riprendere il discorso, ripartire dai caratteri ipotetici, ma ricavati da esperienze, immagini, resoconti, indagini, siti web ed altro, della *meta-polis*, come abbiamo convenzionalmente chiamato l'insieme di fenomeni urbani di ultima o forse già post-ultima generazione. La fenomenologia è variegata e poco riconducibile a unità, ma il tratto dominante che qui interessa è il fatto che questi processi urbani estremi (in molti sensi del termine) si scostano dal modello "città", sia come *urbs* sia come *civitas*. Niente di nuovo, tra Simmel e Le-febvre passando per Chicago. Ma i processi sono andati molto oltre quanto si descriveva allora, e, in ogni caso, all'epoca, fino alla fine del Novecento, sussistevano speranze infondate di nuova governabilità dei fenomeni urbani. Ora, come cerchiamo di argomentare, queste attese non hanno più un fondamento e bisogna cercare di vedere se il governo di processi resta possibile nelle nuove condizioni molto più difficili.

Le immagini che ci colpiscono sono: periferie sempre più estese, plurime e infinite, con meno *social housing*, magari *pavillionaire*, e più lottizzazioni e baraccopoli, *downtowns* sempre più simili tra loro nelle forme architettoniche e nella distribuzione delle funzioni, intesi come luoghi "noti" ai *city users* principalmente di tutto il mondo; *sprawling* "idraulico", che si infila ovunque tra gli estremi dell'autocostruzione e quello del planning finanziario integrato (magari accompagnato da bond av-

velenati); accentuata dicotomia funzionale tra centri e periferia, anzi tra policentri e periferie pluralizzate (per disposizione spaziale, tipologia edilizia, segregazione etnica e sociale); il *downtown* plurimo segnalato anche da lontano da un paesaggio di torri gigantesche, che si avvicinano e oramai superano i fatidici cinquecento metri, che sembrano rievocare il Thomas Mann che approccia New York dal mare parlando di un paesaggio costruito da giganti. Quello che si vede meno, ma si intuisce implicato dalle forme stravaganti del nuovo: impiego di tecnologie ingegneristiche sofisticate che rendono possibili forme impensabili, componenti energetiche sempre più in primo piano, uso di nuovi materiali, ritorno di forme organiche dopo un lungo periodo di asettico razionalismo, proliferare di *gated communities*, enormi flussi di persone e cose ed energia, sforzi ancora carenti di inventarsi nuovi *people movers*, e quindi urbano ancora dominato molto o parassitato dall'auto privata, poi fonte di infiniti problemi ambientali, e anche energetici. In queste aree si cumulano i nuovi ciompi della terra, distribuiti in base all'etnia, all'età di residenza, e alle funzioni in baracche o *social housing* o magari nell'autocostruito; la grande massa si adatta allo stesso gigantismo urbano con grandi sofferenze personali, ma in modo subalterno, che consiste nel non poter articolare una domanda di governo per non dire di giustizia, e casomai nel cercare di ricostruire al livello microlocale qualche emblema di felicità terrestre. Una quota piccola, ma forse nel tempo crescente, di questi

* Il saggio riprende le considerazioni iniziate con il contributo sul primo numero di "CRIOS" (n. 1, 2011) e sviluppa ulteriori implicazioni su due versanti: la "città" politica e l'agibilità di un planning che non ha più di fronte a sé una forma *urbis* commensurabile.

ciompi riesce ad operare il passaggio in uno strato inferiore ma già con accesso a forme di benessere urbano (principalmente una certa istruzione per i figli, e alcuni consumi da outlet), futura base sociale di un ceto medio meta-politano, che resta comunque difficile da vedere in modo unitario pesando molto ogni tipo di distanza, fisica e culturale.

Ogni mappa corrente, sia urbanistica sia sociale, ma anche la rappresentazione dei flussi innescati, resta indietro rispetto ai processi reali. Ogni descrizione è già postuma, inoltre tende sempre a riportare il nuovo all'abituale e il termine città serve pur sempre come equivoco che riconduce tutto il futuro al passato conosciuto. È più semplice dare di questi fenomeni una rappresentazione naturalistica in termini di teoria dei sistemi e di complessità, o anche in termini evoluzionistici. Anche le grandi agenzie internazionali forniscono cifre e dati, metriche del dimensionamento dei processi, ma sono prudenti su analisi e valutazioni, perché ogni dato è sfuggente, e ogni previsione vaga. Eppure non è difficile immaginare e perfino constatare che anche nei grandi alveari – come una volta si diceva – e oggi negli spazi immensi e densificati della *meta-polis*, persiste la ricerca di agganci, punti di riferimento, spazi da rendere pubblici o privati, voglia di intimità, di focolare più o meno allargato, di socialità locale e, quindi, alla fine di identificazioni e di identità, certo instabili quanto mai, ma che sono come degli equilibri puntuati alla Gould, che segnano e crespano la superficie altrimenti tendenzialmente omogeneizzata della masse urbane. Gli abitanti vorrebbero essere in qualche misura individui, oltre che genericamente attori sociali, e come individui anche qui e là cittadini. L'*urbanitas*, sepolta nei progetti immobiliari iperbolici, rinasce dalle microinterazioni necessarie per sopravvivere, non come progetto ma come – inizialmente – proiezione di speranze, illusioni, esigenze e richieste di cui si cerca la legittimazione in uno spazio sfuggente e multidimensionale. La *meta-polis* è

anche gabbia d'acciaio, specie sotto il profilo infrastrutturale e funzionale, e il suo effetto disciplinante non può essere sottovalutato, tra microfisica del potere e oppressione diretta. Ma dalle fessure percola un'umanità nuova, già reticolare, che vuole iniziare un altro discorso. Chissà se ce la faranno a diventare cittadini? Non mancano le prove in corso nei più diversi paesi, e dagli esiti di questo ciclo di *voice* e perfino di *exit* (via migrazioni) dipenderà se la *meta-polis* riacquisti anche l'immagine di città.

2. La *smartness* dentro l'opacità

Se consideriamo insieme le nuove configurazioni urbane e quelle sociali da esse ospitate, tra massa, differenziazione e coabitazione, si ottiene un quadro molto opaco. Difficilmente i rapporti sia sociali che funzionali sono trasparenti, le relazioni di dominio sono mascherate da imperativi funzionali, le asimmetrie sono colorate di diversità, la fluidità dei flussi garantisce la convivenza, prevale l'occasionalità del contatto, e tutto appare mobile e relativamente leggero. Salvo che tutta questa fluidità si regge su apparati pesanti e statici, difficilmente modificabili, in parte ancora frutto di un'ingegneria industriale e, d'altra parte, ci sono nodi come attrattori dominanti ed egemoni che canalizzano i processi in modo indiretto ma efficace. A chi attribuire *smartness* in una struttura con questi tratti? La sollecitazione alla *smartness* locale o addirittura individuale è all'ultimo posto in classifica. Essa emerge come indispensabile solo in situazioni critiche, eventuali e che si cerca di evitare in ogni modo con il ricorso ad automatismi (tecnologie, sistemi socio-tecnici, procedure formattate *ex ante*). Tutta la macchina urbana appare rivolta a soddisfare i bisogni singolari, come economia dei servizi o magari del self-service, ma questa centralità dell'individuo, la sua sovranità come consumatore urbano, è fittizia ed

insidiata da molti livelli di realtà e potere superiori. I suoi, come quelli di tutti, sono *nested games*, ma talmente incistati che fino al caso critico devono apparire irrilevanti. La *smartness* viene assegnata in primo luogo al fattore dominante, la finanza e i suoi correlati immobiliari (come mostrato da Sassen). In secondo luogo, agli attori di vertice, che sono un po' come gli dèi dell'Olimpo, guardano dall'alto e a loro la città in evoluzione appare come una grande scacchiera. Anche qui, più che la politica, grandi interessi, di cui, nelle democrazie, la politica è servente. Nei regimi autoritari – tipo Cina o Singapore – è possibile conciliare retoricamente il paternalismo del messaggio politico che promette felicità crescente con la promozione dell'accumulazione più proto-industriale (finora, ci sono segni di una transizione a forme e modelli più smart di strategia industriale, anche per curare i mali prodotti dalla prima veramente selvaggia industrializzazione: si piantano quattrocento milioni di alberi contro la desertificazione). A scendere, troveremo le varie tecnocrazie settoriali che governano i sottosistemi urbani a carattere sistematico e strategico: energia, trasporti e mobilità, igiene, rifornimenti e flussi, comunicazione. Rispetto a questi anche università e centri di ricerca hanno una funzione defilata e servente, come fonti di ricarica di *know how* indispensabile. Bisogna scendere ancora di molti passi per iniziare a incontrare forme di *smartness* di individui e gruppi che non sia la mera espressione di una distribuzione gerarchica di competenze, ma embrionalmente una forma di sussidiarietà.

In sostanza smart devono essere i sistemi e le strutture socio-tecniche, il resto è marginale e interstiziale. Ogni abitante è un operatore specializzato, autoghettizzato in percorsi e ruoli, con l'attenzione focalizzata e ristretta sullo stretto indispensabile, altamente selettiva, già per mera sopravvivenza. Non gli è richiesta una comprensione delle connessioni, che poi sarebbe difficile data la

complessità e opacità dei nessi. Questa riduzione locale di complessità è la condizione di sopravvivenza e di convivenza possibile, in qualche modo attenuando l'effetto confusione che altrimenti si avrebbe con una coscienza troppo dilatata. La divisione tecnica del lavoro sempre più spinta aiuta in questo senso e costringe anche in grande misura ad una comprensione limitata del proprio ruolo sociale: abitanti che lavorano e consumano ma difficilmente cittadini. Ci può essere molta intelligenza locale sia di tipo produttivo che di tipo coesivo, e questa può mediare legami locali tra abitanti. Da qui l'importanza dell'azione collettiva locale, delle piccole pratiche di *self-help* con il loro effetto risocializzante. Ne possono derivare costruzioni di reti sociali e virtuali più estese con i piccoli gruppi locali come nodi. In tal caso avviene la penetrazione di una *smartness* socievole dentro apparati insocievoli. Con il seguito di conflitti, contraddizioni e tensioni.

Poiché nel grande urbano il rischio è di casa, ma tenuto sotto controllo dalla *smartness* di livello superiore, si stabilisce un collegamento tra *smartness* e *alertness*. Come tenersi pronti al caso critico. La nervosità della vita metropolitana, già rilevata da Simmel e magari dal Baudelaire *flâneur*, è cresciuta esponenzialmente ed oggi viene tematizzata come problema di sicurezza rispetto a rischi fisici, morali e funzionali (il problema dell'affidabilità dei grandi sistemi tecnologici che tengono in piedi la *meta-polis*). L'intelligenza si presenta nella forma della prontezza a fronteggiare rischi, pericoli e minacce di varia natura. Chi risponde meglio e prima è più smart, e ciò vale sia per l'individuo che per la singola organizzazione. Viene così sollecitata anche molta innovazione – tra intelligenza delle cose e paura dell'evento –, ma essa vale come flusso energetico che tiene in movimento il tutto, il quale visto da fuori o è veramente autopoiético oppure è governato da potenze sovrane, davvero *superiorum non recognoscentes*.



3. Il planning dell'improbabile. La nuova città ideale

Per planning si intende ogni forma di governo razionale delle trasformazioni urbane. Nel planning c'è una componente di previsione, un'ottica strategica, un modello di *governance*, un'idea della natura dei processi urbani e della loro evoluzione. Il planning di sua natura è tecnocratico cioè è il governo di esperti. Essi operano, nelle democrazie, nel quadro di un mandato implicito nella divisione tecnica del lavoro. Alle competenze tecniche corrispondono responsabilità e in ogni caso la tecnica sta dentro il sistema delle regole dello stato di diritto e della politica democratica. Il planning perciò si fa democratico, anche se lo può diventare sempre solo in modo parziale. Forme dialogiche, partecipative, esperimenti di coabitazione di saperi tecnici e saperi comuni e così via sono continuamente tentati. Alla fine si tratta di una relazione fiduciaria "in bianco" come quelle che diamo ad ogni professionista. Nella crescente corporativizzazione, parcellizzazione, pluralizzazione della società e della politica anche il planning ha perso lustro, e autorevolezza, ma non tanto per i *planning disasters*, pure notevoli, ma perché comunque si trova dentro una competizione difficile con altri poteri e potenze. I planisti sono divenuti insicuri e hanno tentato di sopravvivere aggrappandosi a formule quali *governance*, piani strategici e urbanistica consensuale. La questione resta irrisolta, se il planning sia capace di governare città e territori come vorrebbe. A questa debolezza interna (insicurezza sul paradigma) e a quelle esterne (sfida da parte di poteri più forti e socialmente egemoni, in cui rientra anche la tendenziale privatizzazione dei beni pubblici e comuni che tolgon al planning del territorio la sua materia prima) si aggiunge il fatto che la materia del planning è decisamente cambiata. Prima aveva di fronte processi di crescita economica ed anche *slump* e depressioni. Il planning serviva nel primo caso (come qualcosa si è visto anche nell'Italia degli anni Sessanta) a governare le trasformazioni

fisiche dell'urbano e ad assecondare con le dotazioni la crescita economica; nel secondo caso si trattava di rimediare ai guasti della crescita e della mancata crescita: tra *social housing*, riqualificazione delle periferie, intreccio crescente tra *welfare* locale e urbanistica. In ogni caso questi processi, che ai contemporanei apparivano veloci, in realtà erano lenti abbastanza da permettere una programmazione di scopo sensata e non del tutto postuma. Ora invece i processi sono molto più veloci, più pervasivi, meno semplici, multilivello, carichi di irreversibilità e di imponenti esternalità. Le scale si sono moltiplicate e risulta difficile tenerle insieme: dal comune all'area vasta dalla macroregione transfrontaliera alla città-regione, dai centri gravitazionali come Parigi o il Reno o anche Milano e il Po, alle fughe verso il globale, in cui lo stesso territorio diventa meno rilevante e ciò che conta è la rete, meglio se virtuale. Vale inoltre tutto quanto detto in tema di *meta-polis*. Quindi l'urbano e il territorio non sono quello che erano, e così il planning si confronta, come pensiero debole e ben educato, a materie opache, feroci, drastiche, imponenti. Può trattarsi sia dell'accumulo di questioni non governate, come nel caso di Napoli e dintorni, e tali da non poter più essere trattate, certo non nella normalità del piano, sia per spessore dei problemi che per loro acutezza, sia di novità incommensurabili e che risultano a loro volta intrattabili; in Italia poi basta poco: anche una Expo fa andare tutto in tilt. La davvero grande città e la davvero grande e sconfinata città diffusa restano oggetti perplessi, fanno venire molti dubbi, ma certezze non ne ispirano. Non a caso molta urbanistica rifluisce nel microprogetto, più trattabile, e che dà per scontata l'intrattabilità del "sistema".

L'oggetto del planning non sta fermo e, inoltre, è già in trasformazione per opera di forze altre. Quindi come afferrarlo? Ecco allora il planning dell'improbabile. Se non è un ossimoro non funziona. L'improbabile sono i processi post-urbani o meta-politani. Ogni configura-

zione nell'universo caotico è improbabile, ma pur sempre possibile. Non si può sapere prima dove e quando e come. I processi sono fasci convergenti e divergenti di probabilità, che per definizione sono note solo all'ingrosso o troppo tardi. Il meteo insegna. Tutta questa grande *machine* caotica risponde pur sempre a requisiti di razionalità di sistema ed è anzi l'emblema della formazione sociale. Quindi se ci fosse una *general theory* si potrebbe pur sempre afferrare il diavolo per le corna o per la coda. Ma non c'è: non c'è il soggetto, non c'è la logica storica, non c'è l'idea-forza. Quindi dobbiamo rinunciare a far finta che "c'è una logica". C'è senz'altro, ma conoscerla – se fosse possibile – non cambia molto, anzi rende ancor più perplessi. Si governa per stati di necessità, come nel caso del mutamento climatico o della crisi energetica, o si governa per opportunità a partire da necessità (una nuova versione dell'occasionalismo), o si creano emergenze per poter governare, e così via (per un'esposizione più distesa e articolata cfr. Donolo, 2012). Si governa come sempre sotto vincolo, ma non credo che i vincoli siano mai stati così pesanti, e in questo senso si può riprendere l'idea di società globale del rischio di Beck. Il planning procede alla disperata. E un po' sempre come se si dovessero gestire calamità, catastrofi, carestie. Allora si mette in moto una macchina, macchina *machinarum*, e si spera. Ma la spinta delle necessità è grande, proprio per la rigidità dei sistemi: blackout, blocco del traffico impazzito, rotura di una connessione... quindi c'è attivismo sull'orlo della faglia da parte dei buoni planisti, ma intanto ai piani superiori si progettano ulteriori megastrutture che inevitabilmente avranno il loro *coté* catastrofico.

Di fronte all'improbabile, come configurazione che cambia sotto gli occhi dell'osservatore, e di fronte anche all'impossibile, ovvero all'asimmetria dei rapporti di forza, il che fare deve diventare più intelligente, smart appunto. E direi che lo ha tentato a più riprese nell'ultimo ventennio, senza nemmeno rendersene conto. Dalla

governance ai flussi, dalla crescita allo sviluppo locale, al chi inquina paga, ed altro. Naturalmente nulla di questo può significativamente modificare gli scenari che sono dettati da una necessità più forte, una specie di nuova e virtuale gabbia di acciaio (ora sembra più costruita con i bond avvelenati). Tuttavia, qualcosa ci dice: persiste una domanda di governo dei processi. E nelle società democratiche tale domanda è il fondamento di tutto, non solo della politica. A questa domanda, talora virulenta come nelle sindromi *nimby*, talora tacita come nelle mute proteste quotidiane, non viene offerto nulla. Neppure consolazioni. O la consolazione di un piano strategico e di stati generali della città e quinte di cartapesta del genere. Però il planning ha due fonti di legittimità: la ragione umana applicata al governo dei processi (territoriali) e la capacità di rispondere alla collettività. La prima viene messa in dubbio dalla crescita della complessità e le risposte in forme di governo debole elaborate negli anni non sono certo adeguate, neppure come tamponamento. Dato che molte situazioni locali sono lontane da punti di catastrofi imminenti, anche se sempre a rischio – penso a Genova –, è possibile che processi incrementali di sommatorie di razionalità locali di progetto possano ricondurre su percorsi più virtuosi. Ancor più nel caso della linea strategica tipo *Klimahaus* anche per suoi aspetti urbanistici e non meramente edilizi.

Dopo le sirene post-moderniste che hanno confuso le idee anche ai planisti di professione, forse varrebbe la pena di dire e confermare che la razionalità c'è, è viva e vegeta. Ma la ragione ha dalla sua solo la forza degli argomenti o la bontà dei progetti (quando messi all'opera) e si confronta con poteri più forti, la crisi dell'urbanistica, se esiste qualcosa del genere come suppongo, dipende dal fatto che i poteri forti sono diventati troppo forti perché si lascino domare dalla razionalità applicata. A un certo punto il planning si blocca, non può essere il succedaneo di un'intera cultura e programmatica

politica. Perciò cede qui e là, ma soprattutto revisiona le sue categorie e i suoi strumenti, questa manutenzione straordinaria suppongo sia in corso. E questo testo ambisce a farne parte.

Allora governare l'improbabile significa calarsi in esso, intendere il governo stesso come processo e, nei casi estremi, salvare il salvabile. Il planning ha già assunto mimeticamente alcuni caratteri della sua materia (interazioni, comunicazione, cooperazione interistituzionale, multilivello), ma il punto debole qui è appunto la mimesi per adattamento; ha subito il fascino del più forte, se vogliamo, ha subito l'egemonia di un'altra cosa, che non è la razionalità. Ora il planista, come membro di una corporazione, non può che declinare, trasportato dalla forza del mercato, degli interessi privati contrapposti a quelli collettivi, dall'*inscitia rei publicae* ("disconoscimento della cosa pubblica", Tacito; cfr. Donolo, 2011c), che è effettivamente la forza dominante in Italia e non solo. Altrove si manifesta piuttosto come miopia, ritardo, incertezza sulle scelte. Da ogni parte come opportunismo generalizzato. Ma stare in un processo non significa galleggiarvi. Significa nuotare, anche un po' contro corrente o diagonalmente. Il governare si dà tempi medi e lunghi, diventa molto strategico, "confuciano". Assume che vi siano operanti nel mondo una pluralità di razionalità e che quella del governo è una tra tante, e che la *ratio* del planning è ancora una razionalità più specializzata. A questa debolezza sostanziale si potrebbe ovviare con una spontanea alleanza tra scienza, tecnica e governo strategico, come avviene in molte materie globali. Perché ciò sia possibile su scale intermedie e minori occorre però che sicurezza e tecnica recuperino una dimensione dialogica oggi oscurata dall'alleanza prevalente tra *big science* e *big finance*. Scienza e tecnica devono far proprie le razionalità profonde del governare (cura del bene comune a lungo termine) e non basta che lo facciano singoli,

occorre una postura istituzionale. E sistematica. Anche questo un processo incerto e che potrebbe avere senso e sostanza solo in una visione politica diffusa centrata sull'idea di società della conoscenza.

Altrimenti il rischio è che la politica recepisca solo gli stati di necessità proposti dalla scienza e dalla tecnica e li legittimi o si ri-legittimi con la necessità come emergenza. Si tratta di passaggi tutti incerti ed ancora poco tematizzati nelle arene pubbliche, salvo in occasionali conflitti sul nucleare, sugli ogm e simili. Il planning è improbabile a sua volta in queste condizioni molto più difficili e riesce ad operare o in spazi liberati (scale, livelli e materie che per qualche ragione sono emersi con qualche chiarezza nella sfera pubblica) o in via remediale come intervento di risanamento di un male già prodotto (come avviene correntemente in tante situazioni di rischio già realizzato). Per il resto il planning fluttua in uno spazio di probabilità, quanto la materia su cui dovrebbe intervenire.

Norme nazionali o comunitarie, nuovi standard, anche nuove forme del piano, potrebbero aiutare, ma non c'è da illudersi che siano queste le risorse risolutive. Al più valgono come piccole palafitte nella palude. Molto di più conterà il saper fare, il sapere tacito, l'etica di ruolo, cioè fattori cognitivi e normativi oggi molto trascurati. Nella società della conoscenza il conflitto è tra idee, principi, forme dei processi. Occorrono idee egemoni per governare, e il planning oggi non è tale. Può ritornarlo se scala la montagna dei detriti delle proprie esperienze recenti e guarda oltre, anche lontano, come richiesto da scale e livelli dei processi. Attualmente abbiamo l'improbabilità del planning che deve trasformarsi in planning dell'improbabile, cioè anticipazione di stati futuri del mondo, adattamento ai processi in atto, mitigazione dei loro impatti negativi, prendendo impulsi e modelli dalla nuova *governance* globale, di scala veramente planetaria: clima, ambiente, energia, inquinamento ed altro ancora (Cerutti, 2010). Del resto città e territori

oggi sono le fonti, le sedi e gli oggetti maggiormente a rischio proprio sotto questo profilo.

Il planning dell'improbabile per ora è un auspicio, una specie di visione che balugina quando si dispera di ogni razionalità. Che sia il compito futuribile è difficile negarlo.

4. L'improbabile

Cerchiamo di renderci conto di che cosa stiamo parlando. L'improbabile è un evento a bassa probabilità. Non impossibile, ma raro. In quanto improbabile esso può essere scalato verso il basso nell'agenda pubblica, anche se fosse associato a un'elevata magnitudo del danno. Diventa rischio accettabile perché a bassa probabilità. Gran parte dell'infrastruttura urbana si è adeguata a queste valutazioni. Può reggere singoli eventi rischiosi o a bassa probabilità o a modesta magnitudo. Se invece il prodotto di P (probabilità) x M (magnitudo) è alto, allora l'infrastruttura cede, ma l'evento diventa straordinario, una singolarità imprevedibile e soprattutto in-governabile *ex ante*. Ogni evento viene trattato come isolato, inizialmente, ma sono note concomitanze e catena causali per cui è ben possibile che eventi rischiosi siano collegati tra loro o comunque si verifichino in tempi o spazi ravvicinati. In tal caso i rischi diventano cumulativi e le conseguenze più imprevedibili. Cosa succede se da questo stato passiamo invece a una condizione (urbana) nella quale gli eventi rischiosi, ciascuno in sé piuttosto improbabile, si presentano in modo ravvicinato e cumulativo, e negli effetti capaci di rafforzarsi a vicenda? In tal caso potremmo parlare di processi ad alto rischio e l'improbabile è il processo costellato e costruito con eventi molto rischiosi a bassa frequenza. Questa è anche una buona definizione dell'urbano oggi.

Quanto alla frequenza e quindi alla probabilità c'è da dire che è evidente la crescita dell'influenza antropica

sia su eventi in sé naturali, sia su eventi che derivano dai caratteri interni dell'infrastruttura. Anche di quelle pensate proprio per gestire rischi. C'è per così dire un rischio "naturale" (compreso quello legato alle "leggi di natura" dentro infrastrutture artificiali), e un rischio socio-istituzionale. I due interagiscono e in genere si rafforzano negli effetti. In teoria con una più accurata conoscenza dei processi naturali, con una più accurata progettazione degli artifici potremmo ridurre il primo fattore di rischio. Potremmo poi con politiche migliori ridurre il secondo fattore. L'esperienza mostra però un pericoloso deficit in entrambi i casi. Intanto c'è uno scarto sistematico tra conoscenza utile e conoscenza effettivamente utilizzata. Poi vi è divaricazione tra convenienze a breve termine e opportunità a lungo termine. Poi interviene la distribuzione sociale del rischio tra classi e categorie. Infine, va almeno ricordato che i tempi della politica e anche delle politiche in genere non hanno nessun raccordo logico o ragionevole con i tempi dei processi, ne possono venire facilmente scalcati ed esautorati. Molto planning è dedicato proprio all'intersezione tra questi vari problemi, e certamente ciò ha reso trattabili molti rischi "minori". Ma i rischi che richiederebbero o risorse finanziarie elevate o una riforma di sistema o un cambiamento di mentalità non possono essere trattati e in molti casi neppure messi in agenda. Per questo l'evento catastrofico ha sempre il carattere dell'imprevisto, poi spacciato per imprevedibile, dell'eccezionale, del fuori scala, che serve anche a dichiarare che per questi casi non ci sono responsabili.

Ma se la città da sempre è un porto per tutti i mortali (variando Menandro), e cioè ha come principale funzione quella di proteggere da rischi e, così facendo, anche di promuovere inedite e innovative opportunità, sembra fallire nei suoi propri termini se diventa il cuore del rischio (naturale e sociale). È vero che proprio l'ansietà urbana e metropolitana in particolare aguzza

l'intelligenza e promuove l'innovazione, ma la giungla d'asfalto non è la città che si voleva, diventando la riproduzione dello stato di natura dentro un contesto del tutto artificiale. È il fallimento di Hobbes ed anche di Rousseau.

Dobbiamo prendere sul serio l'ipotesi che l'improbabile sia un insieme di processi con componenti di rischio (considerando operativamente il rischio come ciò che produce un danno sociale rilevante) e che tendenzialmente tutti i processi assumano questa caratteristica. L'evento isolato si accoppia ad altri creando catene di rischi e nel loro insieme questo dato caratterizza l'intero processo. Quindi governare l'improbabile, ovvero processi rischiosi a bassa probabilità ma ad elevata magnitudo, diventa il compito ineludibile ma sempre eluso dati i deficit delle strutture di governo delle società contemporanee. Anche da altre fonti sappiamo che il governo politico contemporaneo evolve in direzione di un governo di processi, diventando in parte esso stesso marcatamente processuale. Inoltre sempre più viene anche chiamato a governare transizioni (Donolo, 2012). La transizione, nel nostro quadro, è un processo che incontra una strozzatura o una svolta rilevante, o nel quale i meccanismi omeo-retici, omeopatici e omeostatici non funzionano più. Lo squilibramento è in atto, e non può essere curato con le terapie note. Sappiamo da esperienze più limitate che nel caso di eventi traumatici per i quali era stato predisposto molto planning *ex ante* (caso Protezione civile) il verificarsi dell'evento critico produce una fase di disorientamento cognitivo, tutto quanto predisposto non basta e soprattutto sembra sfasato. Qualcuno ha infatti suggerito di costruire dei team di "creativi del rischio" esterni alle strutture di planning capaci di immaginare al di là delle procedure possibili modi di intervento nella catastrofe.

Consideriamo la città, meglio l'insieme dei fenomeni urbani come descritti sopra, come il luogo preferen-

ziale in cui l'improbabile ha luogo. In molti casi è la città stessa a generarlo, in altri casi è il moltiplicatore degli effetti. Mentre per molti eventi rischiosi di scala piccola o media la città è attrezzata, e quindi permette forme di benessere, su altre scale non ce la fa, e diventa il corpo di trasmissione degli eventi collegati in processi, fino al punto dell'ingovernabilità. Sempre la città è stata un mix di ordine e disordine, di governo e di ingovernabilità. Il buon governo urbano consisteva nella prevalenza fattuale e normativa dei fattori d'ordine su quelli di disordine, magari tollerati al margine anche come fonte di possibile innovazione o anche rendita. Quanto più cresce la scala dell'urbano crescono anche le due componenti. Aumenta il governo macro dei processi – sia via regolazioni sia e ancor più via investimenti strutturali – e aumenta anche quello micro, come controllo amministrativo e governo del sociale, eventualmente anche via politiche sociali. Ma anche l'altra componente cresce ed anche di più forse, tanto che il governo si riduce sempre più alla garanzia di livelli minimi di prestazione, ma in particolare alla garanzia di beni pubblici di base, dall'acqua ai trasporti, alle reti. La città viene governata tramite queste forniture. Il resto del governo è principalmente transazione tra interessi corporativizzati. Nella prima componente si possono generare rischi da errori nella progettazione, da carenze, ritardi, malfunzionamenti ed altro, sempre possibili in sistemi complessi. La seconda componente contribuisce alla produzione di criticità in tutti i casi assai frequenti in cui la soddisfazione di interessi particolari collide con la soluzione di un problema strutturale o il raggiungimento di un obiettivo generale. Il risultato è che la città da sistema che difende da rischi diventa organismo produttore di rischi in proprio e con accresciuta e crescente probabilità, e più specificamente diventa sia una matrice di problemi di un nuovo ordine, sia un moltiplicatore degli effetti rischiosi di qualunque

tipo e quindi del fattore M (magnitudo). La stessa ingovernabilità o governo omissivo può contribuire a modificare in senso sfavorevole la distribuzione delle probabilità degli eventi rischiosi.

Abbiamo accennato al fatto che il governo urbano è attrezzato per governare rischi limitati di scala nota, relativamente improbabile e comunque di modesta magnitudo, magari solo settoriali o locali. Già il progressivo governare processi, che ha segnato l'ultimo ventennio, ha stressato il governo urbano, modificandolo. Non lo ha però scardinato dai suoi assunti tradizionali e dal triangolo politica-amministrazione-interessi. Anzi, la *governance* quasi ovunque è stata l'appriscatole per introdurre nell'arena pubblica interessi privati o addirittura per sostituire i governi politici con governi privati. Con ciò si è ottenuto, ancora una volta, un incremento locale di efficienza ed efficacia, pagato però

con la perdita di capacità di visione integrata e di prospettiva strategica. Non sono certo i piani strategici, salvo casi fortunati (Barcellona, Lione, Trento), a salvare la città dalle sue aporie. Non si può negare che molte grandi città hanno iniziato a far fronte al nuovo ordine di problemi: con piani, politiche, infrastrutture, sostenibilità. Ma la "messa in sicurezza" di interi sistemi urbani, specialmente in Europa, è rimasta parziale, segmentale, tardiva. Del resto richiederebbe risorse sproporzionate, sia pur diluite in un tempo ragionevole, come quello previsto per l'abbattimento del CO₂ o per il raggiungimento di certe soglie di energia rinnovabile. Si può arrivare alla conclusione provvisoria che per il momento o per la fase attuale dobbiamo convivere con sistemi urbani a rischio. Dunque il planning dell'improbabile è il momento di verità per il governo urbano o meglio meta-politano. L'improbabile avverrà, restando



ignoti la provenienza, la scala, il tempo, il luogo. Il planning diventa flessibilità adattiva. Ma non nel senso in cui lo è il mercato (sul punto cfr. Wildavsky, 2004), che reagisce anche prontamente, ma tipicamente, quando i buoi (il segnale) sono già scappati. Per reagire deve contare su convenienze, e difficilmente può agire prima che la mano pubblica le abbia create. Quindi si torna al planning e a come possa essere inteso in queste nuove avverse condizioni. In questo nuovo planning ipotetico lo spazio del possibile (Palermo, 2009) si allea allo spazio delle necessità. Si dirà, è sempre stato così quando il planning è stato richiesto e praticato. Infatti. Ritorna attuale una forma di governo più capace di anti-vedere, più attento ai tempi medio-lunghi, più intelligente per quanto attiene l'interdipendenza degli eventi e dei processi. Da un lato abbiamo un elenco di disastri di natura diversa ma inequivocabilmente rischiosi: 11 settembre, Katrina, Haiti, tsunami del 2004, L'Aquila, le devastazioni climatiche in Australia, l'uragano Klaus in Francia, la crisi dei rifiuti a Napoli, per non parlare della crisi idrica ed energetica ed altro ancora. Dall'altro la "sorpresa" dei governi di fronte a questi eventi, che pur si sapevano probabili. Si capisce che ci sono due vincoli: quello finanziario e quindi fiscale che rende scarse le risorse; e quello politico in senso stretto: la politica guadagna di più a intervenire sul dopo disastro che a prevenirlo. Inoltre questo interesse sembra coincidere con quello delle imprese: è più *market-likeable* la ricostruzione che la prevenzione. Noi in Italia lo sappiamo bene. C'è da chiedersi: questi vincoli sono fermi o possono essere superati? Intanto sembrano più superabili in paesi con regimi meno articolati e più diretti come quelli dei BRICS, il che non è un buon segnale per la democrazia "occidentale". E in ogni caso, dovranno essere superati se il planning improbabile dovrà diventare realtà, spinto da necessità e possibilità? Chi può rispondere?

Torniamo perciò al planning e all'urbano.

5. La città post-democratica (che non ha più un *demos* stabile)

Da tempo la città – quando è diventata grande – è diventata post-democratica. Non valgono più le regole della democrazia rappresentativa, che restano come una facciata, dietro prevalgono i processi di una democrazia degli interessi organizzata per corporazioni e *lobbies*, e una democrazia mediatica. Ma per una lunga fase – il Novecento – la grande città ha conservato le differenze tra le diverse forme di *governance* democratica e ha fatto riferimento a una *polity* sostanzialmente univoca e unitaria sebbene attraversata dalle fratture di classe. Il nuovo avanza quando la *polity* si differenzia internamente in base ad altri criteri, diciamo culturali, per non dire etnico e linguistico o religioso. Questo *cleavage* si sovrappone al precedente senza eliminarlo (cfr. il discorso sui ciompi globalizzati). La città è il luogo elettivo dove la convivenza del diverso è possibile, come già notava Aristotele, perché resa produttiva. La città è un campo di opportunità multisettoriali e ciascuno può ricollocarsi come crede e come può. La città potenzia anche le capacità e quindi spinge ad accettare la diversità anzi a richiederla come condizione di possibilità dello sviluppo umano.

Le nuove differenze possono organizzarsi in forma di separazione, come *enclaves* culturali tipo Chinatown, o come *enclaves* culturali non autoghettizzate, ma comunque tali da conservare il valore della differenza; infine, possono cedere al fascino della cultura egemone e assimilarsi, come avviene spesso dopo alcune generazioni. In molti casi l'assimilazione è stata ritenuta la forma più opportuna di integrazione, vuoi nella forma francese della *république* vuoi nel *melting pot* americano. L'Inghilterra ha prima preso la strada decisa di un multiculturalismo esteso, che però già generava separatismi (specie nei processi formativi), poi lo ha ripudiato; di ciò a noi qui interessa solo il fatto che la città non integra più

solo differenze di classe e interessi multisettoriali, ma anche culture distanti, e talora antagoniste. Se la città è veramente il porto delle opportunità è probabile che il modello funzioni, almeno per un gran numero, in caso di crisi, stagnazione o riduzione di risorse, la città ridiventà inhospitable e perde la componente repubblicana. Nella democrazia degli interessi ce n'è un po' per tutti, ma secondo gerarchie di valore molto pesanti. La questione della coesione sociale e territoriale e della giustizia distributiva diventano cruciali. Possono alimentare odi profondi, conflitti sporadici, rivolte, alla fine rivendicazioni di orgoglio etnocentrico e quindi separatismi.

A ciò si aggiunge il flusso della popolazione. Anche la divisione per identità culturali diventa fluttuante quando il flusso dell'immigrazione in città è forte, continuo e irrevocabile. Allora i nuovi arrivati si sovrappongono agli strati di popolazione precedente, o disponendosi come una corona sempre più larga intorno alla città o ficcandosi negli interstizi se ci sono. Per loro, in caso di planning, nascono buone città satelliti di un centro maggiore, non piccole, però, ormai sempre su scala di milioni. In ciascuna di esse si ripropone la questione di chi forma la *polity* e con quale peso relativo. Gran parte delle scelte sono trasferite *ex ante* a grandi centri di potere finanziario e immobiliare, a tecnocrazie e a vaste burocrazie del governo locale. Le insorgenze, ovvero le esperienze di autogoverno e di partecipazione dal basso, così frequenti però sono la classica goccia nell'oceano. La città è oligocratica più che democratica, e oggi sempre più anche tecnocratica. Lo era già la grande città europea, ma nel caso delle *meta-polis* diciamo che l'effetto città non si può sapere se c'è o ci sarà, mentre è certo che nuovi ricchi e nuovi potenti dominano la scena urbana (magari spostandosi in elicottero da un grattacielo all'altro nella densa São Paulo, o con i piedi per terra basati su un denso principio di realtà nei tempi più lenti d'Oriente). Ad essi si contrappongono i ciompi, una massa plebeizzata, alla quale si può promettere

nell'arco di una o due generazione il passaggio a un basso ceto medio globalizzato, destinato a fornire la base politica di ogni futura governabilità metropolitana. Se il governo locale evolverà comunque, almeno formalmente, verso forme e procedure più democratiche sulla base del riconoscimento di alcuni diritti dell'uomo e del cittadino di tipo basic.

Un macrofenomeno urbano senza una popolazione politica. Da un lato sono cittadini, da un altro sudditi. Parte della città ma esclusi dal suo governo, linfa indispensabile e anche a perdere perché sostituibile, ma in cui nessun riconoscimento è possibile.

La violenza urbana, ma anche quella istituzionale, ritorna alla grande dentro queste miscele esplosive: grandi progetti si abbattono sui territori e su chi li abitava, le vecchie case vengono abbattute passando da un edificio di tre piani a uno di trecento. Neppure i beni culturali sono di ostacolo, perché o diventano accessorio di lusso dei ricchi o altrimenti cancellato, dato che quello che conta è la superficie, se possibile piana e in grado di reggere grandi costruzioni. L'ingegneria estrema promette miracoli in materia e ce ne sono tanti esempi.

La città post-democratica si nutre della propria complessità sotto un velo di opacità sociale, che diventa trasparente solo nelle grandi realizzazioni urbanistiche, in un ponte, in un grattacielo, in un nuovo *waterfront*. Gli stessi abitanti, ovvero le molecole del flusso demografico, guardano ammirati da un'alta terrazza le mirabolistiche gabbie in cui sono riprodotte le loro vite e, non potendo riflettere sul processo che li ha portati a quel punto, almeno si godono lo spettacolo di loro stessi, attori sulla scena urbana, anche se più automi che autonomi. La città si presenta come la seconda natura in cui si è incagliati, e tranne qualche solitario che ne fugge, il resto intende penetrare sempre più a fondo in questo intrico, come se vi fosse salvezza solo facendosi tutt'uno con l'urbano. Processo doloroso, ma accettato come un destino cui è inutile sottrarsi.

La città post-democratica è post-politica, mentre economia e tecnica *take command*, come diceva Giedion nel 1948. Lui allora pensava alla meccanizzazione. Oggi noi alla digitalizzazione. Ma l'antichità dell'uomo, anzi la sua arcaicità, si rivela nel fatto che proprio nella *metropolis* ha senso il gesto estremo di quel singolo che sta fermo di fronte al carro armato o di quello sventurato che mostrando il petto si fa uccidere dai poliziotti al Cairo. Mentre dal ceto medio gli elementi acculturati e autonomizzati, che cercano il rispetto di sé e chiedono riconoscimento, ancora una volta ri-politicizzano la scena metropolitana, richiedendo nuovamente che la città diventi politica e democratica, l'esito è incerto, ma il processo di confronto tra macchina metropolitana e *polity* in via di sviluppo si ripropone. Come se fosse possibile risocializzare l'urbano, e ripensare anche la grande grandissima città con gli occhi di una *polis* ormai planetaria. Potenza del valore normativo della parola città, così carica di promesse, ancora non mantenute ma sempre replicate, su scala sempre più grande e informe, che ci sembrano, a noi cresciuti in città "piccole", Roma compresa, una sfida di Sisifo al cielo. Vero è che i quartier generali restano bombardabili. Perfino nelle città pensate a tavolino per non esserlo, come merigusci di ospitalità a pagamento, si creano mini *agorà*, piazze, magari telematiche, e si riattiva il circuito della riflessività, minoritaria certo, ma spina nel fianco della tecnostruttura. Impossibile fare previsioni, ma almeno la tensione essenziale di cui la città e l'urbano perfino ipertrofico restano caricati va segnalata.

È evidente che io – ma vorrei dire: noi –, guardo alla *meta-polis* nell'ottica della città europea, che non ci aiuta a comprendere gli aspetti che si distaccano più radicalmente dalla nostra esperienza. Chongqing ha oltre trenta milioni di abitanti, mentre Dubai conta di avere trenta milioni di *city users* all'anno. Neppure Berlino o Londra aiutano a capire questi sviluppi. Si potrebbe immaginare che alcune città, meglio se progettate ex

novo, si specializzano nello svolgere la funzione di attrattori dell'intrattenimento con affari del mondo globale. Ci si passa del tempo "a fare cose", ma non ci si lavora, ci si passa. Queste città solo le città dei flussi per eccellenza e dipendono strettamente dall'economia dei trasporti e delle comunicazioni globali. In teoria importano tutto ciò che devono consumare. Possono diventare localmente sostenibili, singoli edifici e quartieri, ma il loro sistema è legato all'insostenibilità dei processi da cui dipendono. Sono le città come *playground* dei ricchi del mondo, e rispetto a queste dimensioni è evidente il carattere patetico della riviera romagnola o simili. Invece le grandi città produttive, come São Paulo o Chongqing ci rappresentano un volto più familiare, come città crescenti su cicli di accumulazione al modo quasi delle grandi città industriali o meglio delle loro capitali. Solo che qui tutto avviene su una scala di un ordine di grandezza più alto. Si potrebbe anche supporre che anche in queste megalopoli si riproducano le nicchie o mondi vitali come quelli documentati da Benjamin per la Parigi dell'Ottocento. E in queste nicchie, sotto la cenere cova ancora sia l'antichità dell'uomo sia il vocabolario globalizzato che ormai è arrivato fino all'ultimo igloo o nelle capanne dell'interno del Borneo. Declinato in mille forme culturali, però, c'è un vocabolario di motivi che diventa molto condiviso, almeno nelle sue versioni generiche: libertà, autonomia, giustizia, diritti e simili. Incredibile da questo punto di vista l'occidentalizzazione del mondo, anche tramite le agenzie del globale. Tali termini verranno certamente declinati dentro il quadro locale (cfr. le analisi di Jullien, in cui, anzi, si mostra che localmente esistono categorizzazioni diverse e non meno capaci di universalizzazione, ma pur sempre pertinenti a questi dati esistenziali di base. Cfr. anche Tomlison, 2001; Friedmann, 2005; Appiah, 2007).

Se fosse vero che anche nella *meta-polis* la vita si riproduce in "nicchie" e che in esse girano le parole globali

filtrate dalle categorie tradizionali, allora si potrebbe dire che anche qui resta la brace di una *polis* virtuale e potenziale, di una *civitas* che potrebbe anche voler prendere la parola. Chissà come e quando. Inutile ricordare il ruolo della scolarizzazione di massa e delle comunicazioni in rete. Questo lo si è già visto abbastanza. Questo principio di speranza resta fievole rispetto alle ipotesi più realistiche adombrate in tanta fantascienza alla *Blade Runner*, sull'evoluzione della città verso una ipermacchina artificiale, dominante, oligocratica e tecnocratica, in cui gli abitanti non possono diventare

cittadini perché sono solo il carburante dell'economia urbana. Ma fino a quando?

Anche nelle recenti rivolte o rivoluzioni arabe si vede l'effetto città. Si tratta di una popolazione giovane, urbana, che ha visto la città come opportunità, che inizia ad essere scolarizzata, ragazze comprese, che ha intravisto forme di benessere e di libertà, anche solo negative, oltre l'orizzonte della tradizione. La città in questo senso sembra, nel suo più intimo portato politico, un frutto ancora occidentale, ma potrebbe essere apparenza.

Riferimenti bibliografici

- Appadurai A. (2011), *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, et al., Milano.
- Appiah K. A. (2007), *Cosmopolitismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Belli A. (2004), *Come valore d'ombra*, Franco Angeli, Milano.
- Belli A., Mesolella A. (a cura di) (2009), *Forme plurime della pianificazione regionale*, Franco Angeli, Milano.
- Bianchetti C. (2011), *Il Novecento è davvero finito*, Donzelli, Roma.
- Boltanski L., Chiapello E. (1999), *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris.
- Bonomi A., Abruzzese A. (a cura di) (2004), *La città infinita*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bourdin A. et al. (éds.) (2006), *Les règles du jeu urbain*, Descartes et Cie, Paris.
- Brenner N., Kell R., (eds.) (2006), *The global cities reader*, Routledge, London.
- Callon M. et al. (2001), *Agir dans un monde uncertain*, Seuil, Paris.
- Cerutti F. (2010), *Sfide globali per il Leviatano*, V&P, Milano.
- Clementi A. (a cura di) (2010), *Architettura e paesaggio: Italia/Giappone faccia a faccia*, List, Barcelona.
- Cremaschi M. (2005), *L'Europa delle città*, Alinea, Firenze.
- Crosta P. (2010), *Pratiche*, Franco Angeli, Milano.
- De Lillo D. (2003), *Cosmopolis*, Einaudi, Torino.
- Donolo C. (2005), *Notizie sul governo di Babilonia*, in M. Marcelloni (a cura di), *Pensare la città contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.
- Id. (2008), *Transizioni a territori capaci*, in "Sociologia del lavoro", n. 101, pp. 25-43.
- Id. (2011a), *Verso ordinamenti spaziali virtuali*, in "crios", n. 1, pp. 11-21.
- Id. (2011b), *Il sogno del buongoverno*, et al., Milano.
- Id. (2011c), *Inscitiae rei publicae*, in "Lo Straniero", n. 130.
- Id. (2012), *Governare processi e transizioni*, Donzelli, Roma.
- Friedmann J. (2005), *La quotidianità del sistema globale*, Bruno Mondadori, Milano.

CARLO DONOLO / IL PLANNING DELL'IMPROBABILE

- Jullien F. (1998), *Trattato dell'efficacia*, Einaudi, Torino.
- Id. (2010), *Le trasformazioni silenziose*, Raffaello Cortina, Milano.
- Mehta S. (2008), *Maximum city*, Einaudi, Torino.
- Palermo P. C. (2009), *I limiti del possibile*, Donzelli, Roma.
- Perulli P. (2009), *Visioni di città*, Einaudi, Torino.
- Piccinato G. (2002), *Un mondo di città*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Rossi P. (a cura di) (1987), *Modelli di città*, Einaudi, Torino.
- Sassen S. (2008), *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino.
- Id. (2009), *Territori, autorità, diritti*, Bruno Mondadori, Milano.
- Sebald W. G. (2002), *Austerlitz*, Adelphi, Milano.
- Id. (2010), *Gli anelli di Saturno*, Adelphi, Milano.
- Stiglitz report, in www.stiglitz-sen-fitoussi.fr/documents/rapport_anglais.pdf.
- Taleb N. N. (2009), *Il cigno nero*, il Saggiatore, Milano.
- Tomlison J. (2001), *Sentirsi a casa nel mondo*, Feltrinelli, Milano.
- Valéry P. (1960), *Eupalinos*, in *Oeuvres*, vol. 2, Pléiade, Paris.
- Wildavsky A. (2004), *Searching for safety*, Transaction, New Brunswick (NJ).